

Rivisitazioni

Specchiarsi nella tragedia

Lo spigliato trattato di Giorgio Ieranò restituisce con brio la storia e i significati del dramma greco

di **Giuseppe Zanetto**

La riforma universitaria almeno un risultato buono l'ha avuto: ha dato il via a una produzione, spesso egregia, di nuovi manuali universitari, nei quali il sapere è proposto in forme rinnovate, intellettualmente più accattivanti e più attente all'intelligenza critica del lettore. Anche la drammaturgia della Grecia antica se n'è giovata: basti ricordare la recente *Storia del teatro greco* di Giuseppe Mastromarco e Piero Totaro, o i diversi volumi che alla tragedia e alla commedia ha dedicato l'editore Carocci. Ora la scelta si arricchisce con il manuale di Giorgio Ieranò, che ricostruisce la tragedia attica del V secolo, la sua fortuna e le sue riprese moderne.

La tragedia greca d'altra parte è un genere "popolare", come conferma il successo crescente degli spettacoli organizzati dall'Istituto Nazionale di Dramma Antico al Teatro greco di Siracusa (quest'anno in cartellone c'erano *Aiace e Ippolito*, oltre alla *Lisistrata* di Aristofane). La novità editoriale può dunque essere una buona occasione per tornare su testi che per secoli hanno alimentato il dibattito erudito ma - per la loro stessa natura - non dovrebbero essere retaggio dei soli intellettuali. Questo è un punto che Ieranò sottolinea fin dall'inizio: le tragedie nell'Atene del V secolo erano "drammoni" che colpivano l'uditorio in prima istanza per la forza elementare delle storie. La vicenda di Agamennone, che torna a casa vincitore dopo dieci anni di guerra e invece di accoglienze trionfali trova una perfida moglie decisa ad ammazzarlo, può essere capita facilmente da chiunque; e in chiunque suscita reazioni forti, che coinvolgono il mistero del vivere, la tensione tra successo e sconfitta, la contraddizione tra realtà e

Accanto alle interpretazioni più moderne si sta attenti a non snaturare le letture

originali delle opere che convivevano con il mito

apparenza. La scena in cui Clitennestra costringe il marito a entrare in casa camminando sopra tessuti di preziosa porpora, rossa come il sangue, si presta forse a chiose raffinate e dotti commenti, ma ha una potenza suggestiva che può essere colta anche da un bambino.

Ieranò organizza la materia in modo trasversale, per problemi più che per rubriche tematiche. E sviluppa i singoli punti con un'informazione ben dosata, che si appoggia ad ampie citazioni testuali (tutte in traduzione italiana: come è naturale, date le premesse). Del dibattito critico - che sulla tragedia spesso è stato, ed è, molto vivace - si dà conto con sobrietà, grazie a una ben selezionata bibliografia.

Le varie opinioni (sull'origine della tragedia, sui suoi contenuti politici, sul significato del suo messaggio) sono riassunte con equilibrata neutralità. Solo in pochi casi lo studioso si schiera in modo esplicito: per esempio, quando (molto giustamente) respinge una lettura radicalmente "laica" dell'esperienza teatrale ateniese. È questa una tentazione a cui molti critici indulgono, nell'illusione di liberare il testo tragico da sovrapposizioni e incrostazioni, e di riportarlo a una verità umana universale. Ma è una prospettiva, appunto, illusoria. Non solo perché ad Atene gli spettacoli sono sempre allestiti dentro un contenitore liturgico (le feste in onore di Dioniso), ma per la dimensione intimamente religiosa dell'evento tragico.

Ne ha scritto, in un altro "manuale" universitario di grande qualità, ora tradotto in italiano, la filologa e antropologa americana Mary Lefkowitz (*Dèi greci, vite umane. Quel che possiamo imparare dai miti*, Utet). Il testo antico, spiega la Lefkowitz, va restituito all'enciclopedia culturale e al *milieu* di cui è espressione; se lo si affronta con categorie di pensiero e di giudizio moderne, si rischia un pericoloso anacronismo. Nel caso della tragedia, che è drammatizzazione del mito, ossia della "storia sacra" del popolo greco, la sua pertinenza con la sfera religiosa è difficilmente negabile. Certo, la religiosità dei Greci è magmatica e sfuggente: vi entrano da un lato il numinoso e il magico, dall'altro un esasperato formalismo; la trascendenza latita, a vantaggio di un pragmatismo quasi spudorato. D'altra parte, gli dèi olímpici, capricciosi, volubili, gelosissimi, sono pur

sempre un punto di riferimento irrinunciabile, perché solo essi garantiscono - sia pure con tempi diversi da quelli graditi agli uomini - una forma di giustizia. Per questo, pur così imperfetti (e, per la mente moderna, così poco credibili), per secoli hanno aiutato i Greci a tirare avanti, a costruire e organizzare la loro vita: lo spettacolo tragico fa parte di questa strategia di sopravvivenza.

In sostanza, dobbiamo pensare alla tragedia non come a un *corpus* di testi, arrivati a noi quasi per miracolo e passibili delle interpretazioni più spericolate: i testi vanno restituiti al contesto della performance, alla mediazione dell'uditorio antico. In ciò il ruolo del mito è fondamentale. Il mito è materia della tragedia, per una legge fissa della drammaturgia attica. Quel che è accaduto in un tempo ancestrale - e che perciò appartiene al pregresso, all'immutabile - viene proposto sulla scena come se si svolgesse nell'*hic et nunc* del tempo reale. Ne nasce un paradosso: due sistemi temporali tra loro incomensurabili, il passato e il presente, si sovrappongono, quasi in un gioco di specchi che reciprocamente si riflettono. Per tutta la durata della rappresentazione, gli spettatori godono di un privilegio divino: come fossero dèi, contemplanò dall'alto gli accadimenti umani, già sapendo come la vicenda si evolverà. Assistono perciò, da una posizione di totale superiorità cognitiva, al *tourbillon* confuso dei personaggi, che danno colpi alla cieca senza alcuna coscienza di quanto sta per accadere. Ma gli spettatori non sono dèi: uscendo dal teatro, essi non possono non chiedersi se non valga anche per loro, nella vita reale, ciò che hanno visto valere per gli eroi tragici, se cioè anche per loro vivere significhi subire il destino, più che costruirlo.

Il conflitto tragico non è quello che si crea nella dimensione fittizia dell'azione scenica - cioè la situazione di stallo tra due posizioni opposte, entrambe difendibili - ma quello che si apre nella coscienza del pubblico, chiamato a uno scarto di consapevolezza. L'esperienza tragica, allora, ha natura affettiva, più che intellettuale. Consiste nella percezione di un mistero, più che di un enigma: non la molteplicità del vero, ma la sua drammatica attualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Giorgio Ieranò, «La tragedia greca. Origini, storia, rinascite», Salerno Editrice, Roma, pagg. 248, € 14,50.**



In scena. Una rappresentazione di una tragedia di Sofocle: qui è il coro nella messa in scena del Royal National Theatre di Londra nel 2006

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284